



Il corsivo del giorno



di **Goffredo Buccini**

MAFIA-POLITICA: A PLATÌ L'IMPRESANTABILITÀ È UNA PIAGA AMBIENTALE

Torna la democrazia a Platì!, avevano titolato siti e agenzie: ma bastano 48 ore per fiutare una falsa ripartenza. Appena eletto, il nuovo sindaco è già inseguito da ombre e sospetti. Appena eletti, si dimettono i consiglieri d'opposizione: un gesto dall'apparenza clamorosa ma dai risvolti assai opachi. Dopo dieci anni senza sindaco segnati da scioglimenti del Comune, blitz ed elezioni saltate per mancanza di candidati (in segno eversivo di protesta contro lo Stato «invasore»), il paesino dell'Aspromonte bollato come patria della 'ndrangheta ha scelto un primo cittadino (incensurato): ma Rosario Sergi reca su di sé lo stigma della commissione Antimafia per «rapporti di affinità» con i vertici della cosca Barbaro. Ieri, il colpo di scena delle dimissioni dei consiglieri di minoranza. Una coraggiosa rottura? Al tempo. Le motivazioni sono lunari. Ilaria Mittiga, battuta da Sergi, ha spiegato che lei e gli altri tre vanno via perché il loro progetto «non ha trovato condivisione» nella maggioranza dei cittadini e perché «non si concilia» con quello del sindaco eletto: che, a guardar bene, sarebbero proprio le ragioni per fare opposizione in qualsiasi altra parte del mondo. La Mittiga è figlia del vecchio sindaco cui avevano sciolto il Comune per mafia, e ha idee tutte sulle candidature; a Klaus Davi che le chiedeva se potesse escludere di avere in lista parenti di mafiosi, ha risposto: «Non me ne sono curata minimamente! Discendo da un brigante, non mi sarei dovuta candidare?». La sua presenza ha protetto Sergi dal rischio di commissariamento (nel caso d'una lista unica, la legge prescrive un quorum), e ora i quattro posti vacanti verranno riempiti dai primi quattro non eletti di Sergi. Una farsa? Lo sosteneva Anna Rita Leonardi, giovane candidata pd mandata allo sbaraglio (non è riuscita a formare una lista anche per l'ostilità locale del suo stesso partito). L'impresantabilità, arma letale brandita dalla commissione Bindi, a Platì pare ormai piaga ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Riforma Si può mettere mano alla Costituzione solo tenendo vivo lo spirito dei nostri costituenti

IL SISTEMA PARLAMENTARE GARANZIA DI DEMOCRAZIA

di **Valerio Onida**

Caro direttore, ha sicuramente ragione Michele Salvati («Perché la riforma riguarda tutti ed è solo il primo passo», nel Corriere del 30 maggio) quando dice che la riforma costituzionale «è problema troppo serio per essere affidato ai soli costituzionalisti», ed è piuttosto «un problema storico-politico».

Ma quale problema? Quello di passare (finalmente, dice Salvati) a una «Seconda Repubblica», e quindi di distaccarci decisamente dai caratteri fondamentali della Repubblica nata con il referendum del 1946 e con la Costituente? Questa, dal mio (e non credo solo mio) punto di vista non è una prospettiva allettante, è piuttosto una minaccia. Sono almeno venticinque anni che taluno vagheggia una «Seconda Repubblica», e i prodromi e le tendenze che si sono visti o intravisti sono tutt'altro che rassicuranti. Salvati muove anch'egli, come altri fautori delle «grandi riforme», dall'idea che il nostro sistema costituzionale sia caratterizzato da un eccesso di poteri di freno e da una endemica debolezza dell'esecutivo, visto invece come unico potere chiamato a decidere; e che ciò sia storicamente dovuto alla scelta di settanta anni fa di voler «imbrigliare un partito antisistema» (il Partito comunista) che si temeva potesse ottenere la maggioranza elettorale. Ma davvero si pensa che se il Partito comunista degli anni Quaranta del Novecento avesse conquistato la maggioranza elettorale nel Paese il bicameralismo (per dirne una) avrebbe costituito un freno efficace a rischi di abbandono del terreno della democrazia liberale? Davvero si pensa che le forze di ispirazione schiettamente democratica che diedero vita alla Costituzione, se non ci fosse stato il

Partito comunista, avrebbero scelto un diverso sistema istituzionale fortemente accentrato e basato sui poteri dell'esecutivo, abbandonando il classico terreno delle democrazie di massa europee, cioè il parlamentarismo?

In realtà il sistema parlamentare, assicurando la consonanza di legislativo e esecutivo (perché il governo non ha altra legittimazione se non quella che gli deriva dalla fiducia della maggioranza parlamentare), è quello meglio in grado di consentire ad una maggioranza di realizzare i propri programmi, non solo in via amministrativa, ma anche promuovendo e guidando la formazione delle leggi che esprimono e traducono il suo indirizzo politico. O si dovrebbe preferire un sistema all'americana, dove il presidente dura in carica quattro anni, ma ogni due anni entrambe le Camere si rinnovano (una per intero, l'altra per un terzo), e se la maggioranza del Parlamento non è d'accordo col presidente questi non ha strumenti, (né la questione di fiducia, né il potere di scioglimento anticipato delle Camere) per tradurre il suo programma in leggi e in decisioni di spesa (il bilancio dello Stato infatti dipende dal Parlamento)?

Il nostro sistema parlamentare è quello che, dal punto di vista istituzionale, meglio consente alla maggioranza di governare, sia pure nel rispetto delle garanzie di tutti e sotto il controllo delle opposizioni.

Ma, si dice, le maggioranze faticano a comporsi, o si disfanno spesso, o sono divise, e dunque il processo decisionale non riesce ad esplicarsi con efficacia: solo un governo (anzi, un capo del governo), che possa per tutta la legislatura decidere senza impacci e condizionamenti, potrà governare con efficacia. Qui si svela il vero sogno dei fautori delle «grandi riforme»: il sogno (o per altri, come noi, l'incubo) dell'«uomo solo al comando». La realtà è che il sistema costituzionale è in grado di offrire ed offre la possibilità di co-

struire e attuare processi decisionali efficienti, ma perché essi possano operare ci vogliono delle condizioni politiche: è la politica, bellezza, viene da dire. Al di fuori di queste, le istituzioni, di per sé, possono solo offrire strade di impoverimento della democrazia rappresentativa (occorre un unico «vincitore», e non importa quale consenso abbia dietro di sé); oppure la scorciatoia di torsioni di tipo autoritario. È questo che alla fine vogliamo?

Dire «condizioni politiche», in democrazia, vuol dire necessità che si riescano a promuovere, costruire, mantenere soluzioni sufficientemente condivise. Che non vuol dire solo, si badi, dar vita e tenere unita una maggioranza parlamentare sufficientemente coesa intorno agli obiettivi cui le decisioni politiche tendono. Ciò è certo auspicabile, e il



Concetto negativo
La gente pensa alla politica in termini di poltrone da sopprimere per ridurre i costi

ruolo costituzionale dei partiti (intesi come strumenti di partecipazione politica, e non come puri gruppi di potere) è appunto questo. Ma la condivisione in politica ha molti aspetti.

C'è anche, ci può essere anche, una condivisione più ampia o talora perfino diversa da quella che dà vita alle maggioranze di governo. Nel 1970 la legge sul divorzio fu varata in Parlamento sulla base di un consenso (poi confermato dagli elettori) diverso da quello su cui si fondava la maggioranza di governo dell'epoca. Più in generale, il confronto fra maggioranza e opposizioni non può reggersi solo su una aprioristica contrapposizione a tutto tondo e senza eccezioni. Può e deve contemplare piani diversi anche di condivi-

sione e di confronto: senza che su ogni tema o sottotema la dialettica si traduca sempre e necessariamente in uno scontro senza quartiere, in cui ognuno è chiamato non tanto a sostenere le proprie idee quanto a reggere un gioco delle parti; senza che ogni convergenza al di fuori dei confini della maggioranza del momento debba spregiativamente qualificarsi come forma di negativo «consociativismo» (anche la comunità politica è fatta di consoci).

Il «miracolo» dell'elaborazione ampiamente condivisa e dell'approvazione pressoché unanime della Costituzione del 1947 (in una congiuntura politica che negli ultimi mesi della Costituente vide fra l'altro la spaccatura della maggioranza di governo, e il passaggio ad una diversa alleanza, quella centrista) si spiega proprio come il risultato prezioso voluto e raggiunto da una classe politica che capì fino in fondo il senso dell'operazione costituente e le ragioni di unità che stavano a base della Costituzione.

Ma, per venire a vicende a noi più vicine, qualcuno forse può pensare che la democrazia italiana sarebbe uscita complessivamente indenne dagli anni dello stragismo (da piazza Fontana alla stazione di Bologna) e dagli anni della sfida del partito armato (fino al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro), se non vi fosse stata una capacità delle forze politiche allora dominanti, di maggioranza e di opposizione, di cercare e trovare terreni di convergenza e di intesa sull'essenziale?

Mettere mano alla Costituzione, lo si dovrebbe fare sempre e solo in questo spirito. Questa è la «politica» degna del nome, non quella contro cui sempre più italiani sembrano oggi concepire solo fastidio e disprezzo, quella fatta, secondo l'immagine oggi purtroppo accreditata anche dall'alto, di «poltrone» da possibilmente sopprimere per ridurre i «costi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTESTO ECONOMICO

ANCHE IL PIL VA ALLE URNE E LA CRISI ANCORA SI SENTE

di **Dario Di Vico**

SEGUE DALLA PRIMA

Per carità, il quesito sulla riforma del bicameralismo ha un valore storico nell'infinita transizione politica italiana ma nessuna campagna dall'alto e nessun guru venuto dall'America potrà impedire al Pil di votare. Nessuno potrà pretendere che dopo i lunghi anni della Grande Crisi le persone si rechino al voto

con la testa completamente sgombra rispetto alle ansie legate non a un ciclo economico particolarmente sfavorevole ma a cambiamenti epocali che investono il modo stesso di «vivere» il capitalismo. Il più navigato dei candidati del Pd in corsa, Piero Fassino, ieri l'ha detto chiaramente e voglio sperare che non l'abbia fatto solo per trovare un alibi. Basta, infatti, dare un'occhiata a cosa sta succedendo con la cavalcata di Donald Trump nel Paese leader dell'Occidente, in quegli Stati Uniti che con il trionfo della tecnologia stanno se-

gnando il nuovo secolo, per averne contezza. I dolorosi aggiustamenti dovuti ai posti crisi si vengono percepiti al di qua e al di là dell'Atlantico come autentiche e intollerabili ingiustizie. Con la ragione e l'aiuto della scienza economica noi italiani sappiamo che non è del tutto così, che per tanti anni abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità e che la globalizzazione per un Paese industriale come il nostro non poteva che causare una redistribuzione delle quote di mercato, ma ciò non toglie che il riallineamento invece di sa-

nare i vecchi squilibri ne sta generando dei nuovi.

In Italia la disuguaglianza ha inequivocabilmente il volto dei giovani che restano al di fuori dei cancelli del mercato del lavoro. Le distorsioni che il fenomeno produce sono innumerevoli e investono il rapporto con le famiglie di origine, l'impossibilità di crearne di nuove, la quasi certezza di non poter coronare i propri sogni/le proprie ambizioni di ascesa sociale e professionale. Che nei quartieri popolari delle grandi città, a Borgo Vittoria di Torino o a Tor Bella Monaca di Roma, questa delusione potesse tradursi in un voto al Movimento 5 Stelle era una conseguenza ampiamente prevedibile. È il partito che non ha precedenti responsabilità di governo, che ha presentato facce nuove e che per lo stretto

legame con la Rete è predisposto a intercettare il rancore delle basse frequenze della società. Poco conta che i programmi siano bizzarri e facciamo sorridere i competenti, all'elettore marginale appaiono comunque come uno straordinario megafono da usare per far sentire la propria voce. Del resto quante volte la sinistra nel nostro Paese si è imposta mettendo in campo una formidabile macchina politica capace di tradurre in consensi il disagio sociale? E un giovane elettore che abbia anche solo qualche simpatia con i Cinquestelle alla fine li vota perché vede che i posti di lavoro non aumentano, e per di più ministero, Istat e Inps non riescono nemmeno a mettersi d'accordo sui dati.

Si dirà... ma a Milano i grillini son rimasti al palo. Giusto, è

un'altra conferma però che il Pil vota. Nella città più dinamica d'Italia e che pensa addirittura di scalare le classifiche europee i due candidati, molto simili tra loro, hanno presentato programmi di ulteriore sviluppo della città e così hanno monopolizzato più dell'80% dei voti. Aggiungo che nelle periferie — per altro assai diverse da quelle romane — un centrodestra moderato e non isterico ha addirittura recuperato la sua tradizionale base popolare. Come si può vedere c'è sempre tanto da imparare dagli orientamenti degli elettori ed è evidente che il primo a doversi sottoporre a quest'esercizio di umiltà è il premier. Dal 40,8% delle Europee sembra passato un secolo e invece è accaduto solo due anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA